Giovanni Messina

Messina è una vertigine

Sopralluoghi e discorsi sul paesaggio

Messina, Kalos, 2026

Nel panorama degli studi geografici italiani contemporanei, sempre più attraversato dall'incontro tra geografia culturale, *urban studies*, ecologia politica e pratiche di ricerca situate, *Messina è una vertigine. Sopralluoghi e discorsi sul paesaggio* di Giovanni Messina si presenta come un contributo originale e difficilmente classificabile entro generi disciplinari consolidati. L'opera si colloca infatti in una zona di confine tra saggio geografico, taccuino di ricerca, autobiografia intellettuale e critica urbana, assumendo come proprio oggetto la città di Messina e il relativo rapporto tra paesaggio, memoria, attraversamento e produzione dello spazio.

Fin dalle prime pagine, il volume esplicita la propria natura ibrida. Nella sezione introduttiva, significativamente intitolata *Un cominciamento*, l'autore colloca l'origine della ricerca in una serie di immagini e incontri che mettono in relazione Atene, il mito dell'ulivo, la fondazione della città e il ritrovamento di tracce archeologiche nell'area della stazione ferroviaria di Messina. L'episodio costituisce il dispositivo attraverso cui viene introdotto uno dei temi centrali del libro: la possibilità di leggere il paesaggio come sedimentazione di tempi, pratiche e immaginari differenti, continuamente sovrapposti e ri-significati.

La successiva *Avvertenza* chiarisce ulteriormente il posizionamento epistemologico dell'autore. L'autore dichiara esplicitamente l'incompletezza del lavoro, rifiutando qualsiasi pretesa di esaustività e proponendo invece una geografia costruita attraverso frammenti, attraversamenti e ricomposizioni provvisorie. La ricerca nasce dall'esperienza maturata a Messina dal 2022 e si sviluppa all'interno delle attività del progetto collettivo *Sopralluoghi*, configurandosi come un'indagine che

Recensione di **Giovanna Giulia Zavettieri**

 DOI 10.67622/DOCUGEO2281-7549/1621_1340

intreccia lavoro sul campo, elaborazione teorica e restituzione pubblica. La figura del geografo che emerge da queste pagine coincide con quella di un soggetto coinvolto, situato, consapevole della propria posizione tra *insider* e *outsider*. Proprio questa scelta metodologica costituisce uno degli aspetti più rilevanti del libro. In un contesto accademico spesso dominato da linguaggi specialistici e procedure standardizzate, Messina recupera la dimensione esperienziale della ricerca geografica e la assume come elemento costitutivo del processo conoscitivo. Il sopralluogo, inteso non soltanto come tecnica di osservazione ma come pratica di immersione nello spazio, diventa così il fondamento di una geografia che si costruisce camminando, sostando, osservando e dialogando con luoghi e persone.

La sezione *Parole e pratiche di ricerca* rappresenta probabilmente il cuore teorico del volume. Qui l'autore esplicita il proprio debito nei confronti della geografia culturale contemporanea, della fenomenologia del paesaggio e degli approcci critici allo spazio urbano. Le parole chiave che organizzano il discorso sono dichiarate fin dall'incipit: «Paesaggio. Attraversamento. Sguardo». L'argomentazione si sviluppa attraverso un fitto dialogo con autori appartenenti a tradizioni differenti: Jean-Marc Besse, Pierpaolo Faggi, Edward Soja, Henri Lefebvre, David Harvey, Michel de Certeau, Anna Tsing, Colin McFarlane, Bruno Vecchio e altri. Tuttavia il testo non assume mai la forma di una rassegna teorica. Piuttosto, le citazioni e i riferimenti bibliografici vengono mobilitati per costruire una specifica postura interpretativa, fondata sull'idea che il paesaggio non sia un dato naturale o una semplice realtà visibile, ma una costruzione culturale, storica e politica.

Particolarmente significativa è la critica alla concezione tradizionale del paesaggio come oggetto contemplativo. Attraversare lo spazio a piedi significa infatti modificare radicalmente la scala dell'osservazione e mettere in discussione il privilegio dello sguardo panoramico. Il camminare diventa un metodo di decostruzione delle rappresentazioni dominanti e consente di cogliere elementi normalmente invisibili: fratture, scarti, residui, infrastrutture, processi di marginalizzazione e dinamiche di potere. In questo senso, il volume si inserisce pienamente all'interno di quella tradizione critica che, a partire da Lefebvre e Harvey, considera lo spazio urbano come prodotto sociale e campo di conflitto. Messina insiste ripetutamente sul fatto che il paesaggio non possa essere separato dai rapporti economici e politici che lo producono. Dietro la forma della città si celano processi di accumulazione,

pratiche speculative, diseguaglianze socio-spaziali e logiche estrattive che devono essere rese visibili attraverso il lavoro interpretativo.

L'originalità del testo consiste tuttavia nell'evitare tanto il rischio di un estetismo paesaggistico quanto quello di una riduzione economicistica dello spazio. Il paesaggio viene infatti concepito simultaneamente come costruzione materiale, dispositivo simbolico e spazio vissuto. Esso è al tempo stesso infrastruttura, immaginario e memoria.

La città di Messina assume nel volume una funzione che eccede ampiamente la dimensione locale. Pur mantenendo un costante radicamento nel contesto urbano specifico, l'autore utilizza infatti il caso messinese come laboratorio attraverso cui interrogare questioni più generali riguardanti il rapporto tra città e mare, memoria e modernizzazione, infrastrutture e paesaggio.

La sezione *Messina e i Sopralluoghi* esplicita con particolare chiarezza questa prospettiva. Messina viene descritta come una città segnata da fratture profonde: il terremoto del 1908, le distruzioni della Seconda guerra mondiale, la ricostruzione novecentesca e le trasformazioni infrastrutturali hanno prodotto una configurazione urbana caratterizzata da discontinuità materiali e simboliche. In questo contesto il collettivo *Sopralluoghi* assume una funzione importante sia come esperienza di ricerca sia come pratica pubblica di produzione di conoscenza: le attività descritte dall'autore – incontri, esposizioni, taccuini condivisi, discussioni collettive – configurano una modalità di indagine che supera la separazione tra ricerca accademica e cittadinanza. Il sapere geografico viene concepito come processo collaborativo e situato, capace di generare nuove forme di consapevolezza territoriale.

L'insistenza sul carattere collettivo della conoscenza rappresenta uno degli aspetti più interessanti del libro. Pur mantenendo una forte impronta autoriale, il testo riconosce continuamente il ruolo svolto da interlocutori, colleghi, artisti, studiosi e abitanti nella costruzione delle interpretazioni proposte. Ne emerge una geografia dialogica che rifiuta l'illusione dell'osservatore neutrale.

Il nucleo più originale dell'opera si trova probabilmente nella sezione dedicata al *cerchio* e alla *linea*, figure attraverso cui Messina tenta di costruire una grammatica interpretativa del paesaggio messinese.

L'autore definisce la linea come il segno del confine, del percorso e dell'orizzonte. Essa rappresenta la forma minima dell'attraversamento e della lettura del mondo. Il cerchio, al contrario, viene associato alla totalità, alla cartografia, alla costruzione di modelli di conoscenza. En-

trambe le figure assumono una funzione epistemologica prima ancora che geometrica: diventano strumenti attraverso cui interpretare la città e i suoi processi.

Questa scelta potrebbe apparire a prima vista eccessivamente metaforica. In realtà essa costituisce uno degli elementi più riusciti del volume. Attraverso il ricorso a forme semplici, l'autore riesce infatti a costruire un dispositivo concettuale in grado di tenere insieme dimensione materiale e dimensione simbolica.

La linea diventa così l'asfalto di viale Boccetta, le infrastrutture che attraversano la città, i torrenti tombati, le rotte marittime dello Stretto, le linee di frattura che separano e insieme connettono territori differenti. Il cerchio, invece, richiama la Falce del porto, la forma urbana, gli immaginari cartografici e la possibilità di pensare relazioni non lineari tra spazio e memoria.

Da questo punto di vista il testo mostra una notevole capacità di trasformare elementi apparentemente marginali in strumenti di interpretazione geografica. La città viene letta come un sistema di segni, tracce e relazioni che richiedono uno sguardo capace di muoversi continuamente tra esperienza concreta e astrazione concettuale.

Se esiste un vero protagonista del volume, questo è probabilmente lo Stretto di Messina. Certamente come luogo, ma anche come "figura epistemologica" attraverso cui leggere la città e il suo rapporto con il mondo. L'intero libro è attraversato dall'idea che lo Stretto costituisca una soglia, una linea di connessione e separazione insieme. Tale prospettiva emerge già nell'introduzione di Giulia de Spuches, che interpreta il lavoro di Messina come un continuo esercizio di attraversamento tra differenti livelli di realtà: spazio urbano, memoria storica, infrastrutture, immaginari e pratiche quotidiane.

Nelle pagine dedicate all'arrivo in città e alle visioni dello Stretto, il paesaggio assume spesso caratteri vertiginosi. L'autore insiste sulla presenza simultanea di apertura e chiusura, continuità e frattura, prossimità e distanza. Lo Stretto appare come una linea che separa Sicilia e Calabria ma che, nello stesso tempo, produce una forma peculiare di continuità territoriale. Particolarmente efficace risulta la riflessione sulle infrastrutture e sulle trasformazioni del rapporto tra città e mare. Le fotografie e le descrizioni dedicate alla costa urbana mostrano una città che, pur essendo profondamente marittima, ha progressivamente rinunciato a vivere il proprio mare come spazio pubblico. L'urbanizzazione costiera, la rendita immobiliare e le logiche speculative hanno contribuito a costruire una separazione

crescente tra abitanti e *waterfront*. Qui emerge con forza la dimensione politica del discorso paesaggistico proposto dall'autore. Il paesaggio non è soltanto ciò che si vede; è anche ciò che determina chi può vedere, da dove può vedere e a quali condizioni può accedere agli spazi urbani.

Nella sezione *Nel gorgo. Di gorgo* il volume raggiunge forse il suo momento più sperimentale. Il riferimento ai miti omerici, a Cariddi e alle figure simboliche dello Stretto consente all'autore di sviluppare una riflessione sul rapporto tra geografia, narrazione e immaginario. Ciò che colpisce non è tanto il recupero della dimensione mitica in sé, quanto il modo in cui essa viene utilizzata per interrogare questioni contemporanee. Il *gorgo* diventa metafora della relazione tra profondità e superficie, tra visibile e invisibile, tra memoria e trasformazione urbana.

In queste pagine il testo assume talvolta toni prossimi alla scrittura letteraria. Tale scelta potrebbe apparire problematica in una prospettiva strettamente accademica; tuttavia essa risulta coerente con l'impostazione generale dell'opera, che rifiuta una separazione netta tra analisi scientifica e narrazione. La geografia proposta da Giovanni Messina si fonda infatti sull'idea che la comprensione dello spazio richieda linguaggi plurali. Il mito, la fotografia, il racconto autobiografico, la teoria critica e l'osservazione sul campo vengono considerati strumenti complementari di conoscenza.

Uno dei maggiori meriti del volume consiste nella capacità di tradurre questioni teoricamente complesse in una forma accessibile senza rinunciare al rigore concettuale. In questo senso il libro può essere letto come un esempio particolarmente riuscito di geografia pubblica. La scrittura evita sia l'eccessiva tecnicizzazione sia la banalizzazione divulgativa. Pur facendo riferimento a un ampio repertorio teorico, l'autore mantiene costantemente il legame con l'esperienza concreta dei luoghi. Ciò consente al testo di parlare simultaneamente a pubblici differenti: geografi, urbanisti, studiosi del paesaggio, amministratori locali e cittadini interessati alle trasformazioni urbane.

Particolarmente significativa è la scelta di costruire il discorso a partire da frammenti e attraversamenti anziché da una descrizione sistematica della città. Tale impostazione riflette una precisa opzione epistemologica: il territorio non è un oggetto stabile da rappresentare una volta per tutte, ma una realtà complessa e dinamica che richiede pratiche interpretative aperte.

Proprio i punti di forza del volume ne evidenziano anche alcuni limiti. Il primo riguarda il rapporto tra scrittura saggistica e argomenta-

zione scientifica. In diversi passaggi la dimensione evocativa e autobiografica tende a prevalere sull'analisi sistematica. Sebbene questa scelta sia coerente con l'impianto del libro, essa può talvolta rendere meno espliciti alcuni passaggi interpretativi e lasciare il lettore desideroso di un maggiore approfondimento empirico. Un secondo limite riguarda la relativa marginalità attribuita ad alcuni attori sociali. Pur essendo attraversato da una forte sensibilità politica, il volume privilegia spesso il punto di vista del ricercatore e dell'osservatore, mentre le voci degli abitanti compaiono in modo più episodico. Una maggiore attenzione alle pratiche quotidiane dei soggetti che vivono gli spazi descritti avrebbe forse rafforzato ulteriormente l'analisi. Infine, la centralità attribuita alla dimensione simbolica del paesaggio rischia talvolta di lasciare sullo sfondo alcuni aspetti strutturali delle trasformazioni urbane contemporanee. Questioni quali la crisi abitativa, la precarizzazione sociale o le nuove forme di marginalità urbana emergono nel testo ma non vengono sviluppate sistematicamente.

Si tratta tuttavia di osservazioni che non riducono il valore complessivo dell'opera. Piuttosto, indicano direzioni di ricerca che il lavoro stesso contribuisce ad aprire.

Messina è una vertigine rappresenta un contributo significativo al rinnovamento della riflessione geografica italiana sul paesaggio. Attraverso una scrittura capace di coniugare rigore teorico, sensibilità narrativa e attenzione politica, Giovanni Messina costruisce una geografia dell'attraversamento che restituisce complessità a una città troppo spesso ridotta a stereotipi o marginalizzata nel dibattito nazionale.

Il volume mostra come il paesaggio possa essere utilizzato non come categoria descrittiva ma come strumento critico per interrogare le relazioni tra spazio, memoria, potere e comunità. In questo senso Messina non propone semplicemente una lettura della città dello Stretto: offre una riflessione più ampia sulle possibilità della geografia contemporanea, sulle sue responsabilità pubbliche e sul ruolo che essa può svolgere nella costruzione di nuove forme di consapevolezza territoriale.

La vertigine evocata dal titolo non è soltanto quella dello Stretto o del paesaggio messinese. È la vertigine conoscitiva che nasce quando si abbandona la pretesa di una visione totale e si accetta di conoscere il mondo attraverso frammenti, attraversamenti e relazioni. Proprio per questo il libro costituisce una lettura importante non soltanto per chi si occupa di Messina, ma per tutti coloro che si interrogano sul significato contemporaneo del paesaggio e della città.